Compatta partecipazione alla prima delle due giornate di lotta

Assemblee e presidî delle aziende durante lo sciopero dei braccianti

Bloccati gli allevamenti e la raccolta dei prodotti — Grande senso di responsabilità dei sindacati e dei lavoratori — Si estende la solidarietà e il sostegno delle Regioni e dei Comuni — Il ministero del Lavoro non ha ancora convocato le parti

Bloccate ieri in tutte le grandi aziende agrarie le attività lavorative: dagli allevamenti alla raccolta dei prodotti. Lo sciopero dei braccianti prosegue anche oggi per tutta la giornata. Con le 48 ore di sciopero in corso di attuazione sono salite a 72 le ore di astensione dal lavoro proclamate dai sindacati dei braccianti e dei salariati agricoli.

Nel corso della giornata si sono svolte decine e decine di manifestazioni, assemblee, cortei, occupazioni simboliche e presidi delle aziende agrarie, picchettaggi delle Unioni provinciali degli agricoltori, incontri con i sindaci e con le amministrazioni comunali e regionali. Centinaia saranno le iniziative anche oggi.

Il programma di lotte e di iniziative di mobilitazione unitaria indetto dai sindacati si svolge con pieno successo in tutto il Paese: dal Nord al Centro al Sud.

In una nota inviata alla stampa, Federbraccianti Cgil, Fisba Cisl ed Uisba Uil sottolineano che «l'accentuazione delle forme di pressione dei lavoratori e la loro contemporanea preoccupazione di non arrecare gravi danni irreparabili alla produzione ed agli allevamenti attesta il grande senso di responsabilità con cui questa lotta viene condotta, ma nel contempo rimarca la ferma intenzione dei lavoratori di conseguire il rinnovo contrattuale entro l'estate».

Esempi di questo senso di responsabilità dei braccianti (tanto più apprezzabile in quanto si contrappone ad un comportamento della Confagricoltura tale da mettere a repentaglio raccolti ed allevamenti con gravi danni per tutta l'agricoltura italiana) se ne possono fare molti. I sindacati hanno segnalato — ecco un esempio — che nelle grandi stalle della Valle Padana lo sciopero si è espresso prevalentemente con la non effettuazione di una mungitura e con la riduzione al minimo di tutte le altre operazioni. A Forlì, nelle aziende avicole, lo sciopero ha garantito l'incolumità del pollame. A Catania lo sciopero è stato totale nelle stalle di carne e di tre ore per ogni turno in quelle da latte. Rilevante la adesione generalizzata allo sciopero nelle grandi aziende (posseggono migliaia di capi bovini) Passo Martino, Silat e San Lorenzo.

A questo grande senso di responsabilità dei sindacati e dei lavoratori non corrisponde peraltro nessun «segnale» di apertura da parte della Confagricoltura. L'unica notizia riguardante l'associazione degli agrari è la convocazione per questa mattina di una conferenza stampa. Nulla fa credere che il gruppo dirigente della Confagricoltura annunci novità tali nelle sue posizioni da permettere la ripresa delle trattative ed una rapida conclusione delle stesse.

A proposito dei negoziati — sospesi dal 26 luglio — Federbraccianti, Fisba e Uisba ritengono che «non è più rinviabile l'intervento diretto del ministero del Lavoro, perchè si arrivi ad un rapido chiarimento della situazione ed alla immediata ripresa delle trattative».

E' chiaro — come hanno più volte affermato i sindacati — che occorre, perchè l'iniziativa ministeriale sia coronata da successo, che la Confagricoltura abbandoni la propria pregiudiziale opposizione ad ogni regolamentazione dei problemi dell'occupazione, delle trasformazioni e dei finanziamenti pubblici e al diritto di intervento sindacale su tali materie.

A proposito della mediazione del ministero del Lavoro, i sindacati hanno smentito che le trattative riprendono venerdì e che si sarebbe già svolto un incontro tra l'onorevole Tina Anselmi e i dirigenti delle Federazioni bracciantili. Vi è da dire, anzi, che fino a questo momento non vi è stata nessuna convocazione, nonostante il fatto che lo stesso Andreotti abbia parlato ieri — presentando il nuovo governo alle Camere — di disponibilità ad operare per una conclusione delle due grandi vertenze contrattuali aperte: quella dei braccianti e la vertenza dei lavoratori del commercio.

La solidarietà e il sostegno alla lotta dei braccianti e dei salariati agricoli continuano ad estendersi.

Sono ormai oltre 600 i Consigli comunali che si sono espressi sulla vertenza. Alle 9 Regioni che hanno già dichiarato l'appoggio alle richieste dei sindacati (Liguria, Emilia, Calabria, Puglia, Campania, Sardegna, Toscana, Lazio, Lombardia), si aggiungono il Veneto e l'Abruzzo (il Consiglio regionale si riunisce oggi).

Cresce parallelamente l'isolamento della associazione degli agrari. I dissensi nei confronti delle posizioni di intransigenza del gruppo dirigente della Confagricoltura, che sinora hanno riguardato le forze politiche democratiche, i sindacati dell'industria, gli Enti locali, si sono estesi ormai all'interno stesso della associazione.

g. f. m.

Un particolare di una manifestazione di braccianti

E' una multinazionale operante a Cagliari

La DCK vuole licenziare oltre 300 floricoltori

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 4

Grave attacco all'occupazione in Sardegna. La società multinazionale DCK, che coltiva grandi serre del Cagliaritano, ha trasmesso preavviso di licenziamento a tutti i 320 lavoratori e lavoratrici per cessata attività. Immediatamente giovani e ragazze dipendenti della azienda anglo danese statunitense sono scesi a Cagliari, unendosi ad altri braccianti agricoli, per manifestare contro la politica dell'amministrazione dc e di centrosinistra davanti alla sede dell'Assemblea Sarda, in piazza Palazzo. Con i lavoratori erano presenti i segretari provinciali e regionali di categoria della CGIL-CISL-UIL ed i sindaci di Pula, Teulada, Domusdemaria, Villa San Pietro, Sarroch.

Respingendo i licenziamenti in massa, lavoratori, sindacalisti e amministratori hanno chiesto alla giunta regionale — presenti i capigruppo autonomistici dell'assemblea — un intervento immediato per ottenere la ripresa dell'attività produttiva dell'azienda floreal-icola.

Sempre a Cagliari sono confluiti migliaia di viticoltori da oltre cento Comuni dell'isola, per ottenere provvidenze immediate dalla Regione e dallo Stato, in modo da mitigare i danni gravissimi provocati alle colture dalle ultime alluvioni. A seguito del maltempo, infatti, il 75 per cento del raccolto è compromesso. La produzione di vino sardo, sui quattro milioni di ettolitri, scenderà quest'anno a meno di due milioni. Per settantamila viticoltori significa la rovina.

Per evitare, appunto, che la categoria perda un intero anno di lavoro e l'agricoltura isolana subisca un autentico collasso, le delegazioni dei viticoltori hanno presentato un pacchetto di proposte tendenti ad ottenere dalla Regione immediati aiuti economici ed una adeguata assistenza tecnica.

A colloquio con i lavoratori che occupano la fabbrica da 405 giorni

Alla Torrington non vogliono assistenza ma ripresa del lavoro e della produzione

La multinazionale statunitense ha invece un solo obiettivo: riuscire a portar via i macchinari - La mobilitazione delle forze politiche e degli enti locali genovesi - Ogni decisione rimandata dal ministro al 30 settembre

Dalla nostra redazione

GENOVA, 4.

Il cartello indica 405 giorni di occupazione. Nel cortile, nell'interno e nello spiazzo antistante l'ingresso della Torrington di Sestri Ponente, gruppi di lavoratori e lavoratrici discutono dei loro problemi, dell'ultimo incontro col ministro dell'industria, fanno ipotesi sul futuro della fabbrica. Intanto, nelle cucine, una «equipe» mandata dal comune procede alla periodica disinfezione degli ambienti. Entriamo e saliamo nella ex-direzione, dove da oltre un anno si riunisce il consiglio di fabbrica. In un piccolo ufficio due ex-impiegate della Torrington ora assunte dalla Ipo sbrigano le pratiche per il pagamento dei salari.

«Anche questa è una nostra conquista — sottolinea Vincenzo Ricci, del consiglio di fabbrica — poiché al momento dell'assunzione sembrava che la Ipo intendesse destinare a questo compito due suoi funzionari». La vita in fabbrica, dunque, prosegue anche nel periodo estivo con regolarità. Ognuno si adopera per risolvere i piccoli e grandi problemi che costantemente si presentano.

Vediamo quindi di fare il punto della situazione e delle prospettive, partendo dalla sentenza del TAR ligure con la quale è stata annullata la requisizione operata dal sindaco Cerofolini un anno fa. «La sentenza — precisa Francesco Marchi, del consiglio di fabbrica — ci venne resa nota il 4 giugno, mentre partecipavamo con altri lavoratori al presidio di Piazza Verdi, dall'avv. Terzago, che fin dall'inizio ha seguito la nostra vertenza».

La mobilitazione fu immediata. Vennero infatti presi i necessari contatti con gli enti locali e con tutte le forze che sostengono la lotta dei lavoratori contro la chiusura della Torrington. Da parte sua, il prefetto nega di poter operare una nuova requisizione senza l'avallo del governo. Il che, in altre parole, significa: senza prospettive sicure di ripresa produttiva la requisizione dello immobile e dei macchinari (per produrre aghi) è improponibile. Il problema — appare chiaro — va risolto in altra sede, a Roma, con una presa di posizione chiara del governo nei confronti della multinazionale statunitense Ingersoll Rand.

Il 7 luglio, poi, l'incontro al ministero del Lavoro, il primo dal 14 gennaio scorso. «Non ho molte cose da dirvi» — comunica ai delegati di fabbrica il dottor Tavernini —. Assicura però che nessuno sgombero della fabbrica ci sarà, almeno fino al prossimo incontro con Donat Cattin, il quale, nel frattempo, si è impegnato a convocare una riunione del Cipe per affrontare la situazione della azienda IPO in generale e a scendere poi nei casi particolari.

«Prima di parlare con noi, comunque — sottolinea Giovanni Parodi, delegato — Tavernini aveva già scambiato diverse opinioni con Caludio Camilli, l'avvocato milanese che cura gli interessi della proprietà». «A quell'incontro — aggiunge Salvatore Sorace, della Flm di Sestri Ponente — eravamo andati per sottolineare due punti: che non volevamo (e non vogliamo) sussistenza ma ripresa produttiva; che la ripresa era (ed è) possibile per le condizioni di mercato e la disponibilità del personale».

Durante il colloquio, inoltre, il fantomatico gruppo francese il cui interesse era trapelato dall'incontro di gennaio non venne neppure nominato.

Il 24 luglio, poi, l'ufficio legale della Torrington spedisce in cinque copie l'ingiunzione di sgombero della fabbrica. I destinatari sono Parodi e Del Cielo, lavoratori della fabbrica sestrese, il sindaco e il prefetto di Genova, nonché il ministro degli Interni. Segue poco dopo, un incontro in regione al quale partecipano, oltre il sindaco Cerofolini e al presidente Carossino, numerosi esponenti di forze politiche democratiche. Si viene a sapere da una parte che il Cipe non ha esaminato proprio niente; e dall'altra che la proprietà americana è ben salda sulle intenzioni di recuperare gli impianti. «Ma sia ben chiaro — precisa Rizzi — a mister O'Conney e ai suoi colleghi azionisti della Torrington i macchinari in se stessi importano ben poco: quel che a loro interessa, infatti, è che in Italia nessun'altra fabbrica sia in grado di produrre quel particolare tipo di ago; è insomma, la facoltà di agire senza concorrenti in un mercato più che favorevole».

Si arriva così, dopo la riunione intercategoriale svoltasi a Roma coi delegati di tutte le fabbriche in crisi, all'incontro del 30 luglio con Donat-Cattin. Il ministro, fresco di giuramento (è stato appena riconfermato all'industria), riferisce ai delegati della Torrington che gli americani sono irremovibili: al massimo possono concedere le macchine che non servono a produrre aghi. I delegati gli faranno la proposta elaborata insieme alla FLM: una gestione temporanea dell'azienda da parte della Gepi per un periodo di 5 anni che lasci inalterata la questione della «priorità» e si fondi su precisi impegni circa l'assorbimento del prodotto, o di parte di esso, dalla rete commerciale propria. In altre parole: la multinazionale, affidando la gestione della fabbrica all'ente di Stato, conserva gli impianti. La produzione, però, resta in Italia.

«Sulla proposta il ministro non si è pronunciato — dice Marchi — si è però impegnato a far intervenire la Gepi una volta che la Ipo avrà assolto il suo compito, cioè il 30 settembre». La questione, dunque, è rimandata a settembre. Restano comunque validi, anche per l'avvenire, i tre punti sui quali si sono incentrate le richieste dei lavoratori: 1) le macchine per la produzione degli aghi non si toccano; 2) occorre partire dall'unità di giudizio che trova concordi lavoratori, forze politiche, enti locali e l'autorità del governo circa l'importanza della Torrington nel settore e sull'esigenza di una sua rapida ripresa produttiva; 3) per chiarire definitivamente i rapporti con gli «americani» sarà necessario che quanto prima il governo dichiari la propria disponibilità a rilevare lo stabilimento e si muova coerentemente su questo terreno con fatti e non con parole, fornendo, come è stato richiesto, mezzi e poteri ad un ente di stato operante nel settore.

Edi Segantini

in breve

MANIFESTAZIONE PER PIANO BIETICOLO

Lavoratori delle diverse categorie produttive della provincia di Ferrara, dell'Emilia, del Veneto, della Toscana, della Lombardia e delle Marche, daranno vita oggi a Ferrara ad una manifestazione per chiedere al governo l'impegno di sviluppo del settore bieticolo-saccarifero.

MENO CASSA INTEGRAZIONE A MILANO

La cassa integrazione in provincia di Milano, secondo i dati forniti dall'Assolombarda, è scesa nel mese di luglio a 690.751 ore rispetto a 1.414.231 ore del mese precedente. E' diminuito anche il numero degli operai in cassa integrazione passando dalle 15.562 unità a 8.759.

CREDITO ALLE COOPERATIVE

Il comitato esecutivo della sezione speciale per il credito alla cooperazione presso la Banca nazionale del Lavoro nella sua ultima riunione ha approvato operazioni per un importo di 22 miliardi di lire.

LA VERTENZA NELLO STABILIMENTO DI CASTELLANZA

Montedison: no a accordi sugli appalti

Dal nostro inviato

CASTELLANZA, 4

Stabilimento Montedison di Castellanza, ore 10.30. Oltre trecento lavoratori si radunano nel cortile della fabbrica, si incolonnano e salgono negli uffici. Bussano alla porta del dott. Baldoni, capo del personale, e quindi entrano: tutti non ci stanno e molti sostano nel corridoio. «Siamo qui — dicono al capo del personale — perché vogliamo la ratifica dell'intesa che è già stata raggiunta». L'«invasione» dell'ufficio del dott. Baldoni sarà ripetuta anche nel pomeriggio, così come avviene da diversi giorni, nel corso di scioperi articolati.

Sono i dipendenti delle 11 imprese appaltatrici che lavorano per la Montedison i protagonisti della protesta nello stabilimento di Castellanza. E al loro fianco vi sono i circa 1.500 dipendenti della Montedison anch'essi presenti nei numerosi cortei «interni» che si svolgono quasi quotidianamente.

La vertenza è aperta da sette mesi. Le organizzazioni sindacali e i consigli di fabbrica della Montedison e delle ditte appaltatrici avevano presentato una «piattaforma» contenente richieste riguardanti le garanzie occupazionali, i diritti sindacali, l'ambiente di lavoro e la mensa. Il 23 luglio scorso dopo una serie di incontri, i sindacati, la Montedison e l'associazione degli industriali di Varese, giunsero ad un accordo. In quella sede si stabilì che l'accordo sarebbe stato esteso anche ai dipendenti delle 11 ditte appaltatrici. Ma pochi giorni dopo, Montedison, associazione industriali e direzioni degli appalti dicono che non è vero: per i 350 lavoratori non riconoscono l'accordo.

«E' una vicenda — affermano i membri del consiglio di fabbrica della Montesidon di Castellanza — che non ha precedenti nella storia sindacale di questa fabbrica. L'assoluta mancanza di volontà a sottoscrivere l'accordo da parte delle imprese appaltatrici e di chi tende ad usarle come testa di ariete per rompere il fronte unito dei lavoratori, sottolinea la gravità della posizione padronale».

I lavoratori parlano di «voltafaccia» della Montedison e di «loschi interessi di parte che si celano sotto il problema degli appalti, interessi che nulla hanno a che vedere con i contratti di lavoro e i contratti di appalto». E poi parlano di «lavoro nero» mascherato con gli appalti: ci sono assunzioni con nulla osta collettivi che è difficile controllare, ci sono «cartellini» falsi in portineria, ci sono personaggi che esercitano il «racket delle braccia».

Il contratto di lavoro dei chimici prevede che alle imprese appaltatrici possono essere affidati solo lavori collegati a nuovi investimenti (la costruzione di un nuovo reparto, ed esempio) e lavori di manutenzione straordinaria. Alla Montedison di Castellanza ci sono dipendenti di imprese appaltatrici che lavorano da dieci anni: non fanno quindi evidentemente manutenzione straordinaria. Dovrebbero essere dipendenti della Montedison e non di un'altra impresa.

Anche per mantenere l'attuale situazione non si vuole riconoscere per i lavoratori degli appalti l'accordo raggiunto. Vogliono tenere i lavoratori «separati». «Quello che noi vogliamo invece — dice Castiglioni, della FULC — è fissare l'area dell'appalto, primo passo per un controllo di questo fenomeno e per la attuazione del contratto. Vogliamo fissare parametri per distinguere le manutenzioni ordinarie da quelle straordinarie».

L'attività delle imprese appaltatrici (alla Montedison di Castellanza ci sono la Luperini, la Promont, la Berardi, la Gavazzi, la Polenga, la MIT, la Rossetti, la ICEF, la Delfino, la SICES e la Profindi) non è altro che una «copertura» per il colosso chimico: così ha modo di avere a disposizione migliaia di dipendenti da sfruttare di più e pagare di meno. Solo la Delfino e la Gavazzi hanno più di duemila lavoratori.

Per domattina, giovedì è previsto un nuovo incontro per discutere l'estensione dell'accordo recentemente raggiunto a «tutti» coloro che lavorano alla Montedison di Castellanza, senza discriminazioni. Intanto, dopo le forze politiche, anche l'amministrazione comunale di Castellanza si è schierata a favore dei lavoratori.

Domenico Commisso

Dagli organismi governativi

Nessun impegno per l'emigrazione è stato mantenuto

La riunione del comitato consultivo degli italiani all'estero - 200 mila rientri dal '73 ad oggi - Le questioni dinanzi al nuovo governo - Il ruolo della Filef e dei sindacati

Si è riunito recentemente alla Farnesina il «comitato ristretto», l'organismo emanazione del Comitato che deve curare l'adempimento delle direttive della Conferenza nazionale dell'emigrazione. Il Comitato si è riunito poche volte dalla Conferenza in poi, ma ancora non ha avviato un vero e proprio lavoro. Sui problemi discussi nel corso della riunione abbiamo chiesto un giudizio al segretario della FILEF (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie), Gaetano Volpe.

La recente riunione del comitato consultivo degli italiani all'estero (CCIE), che ha riunito alla Farnesina rappresentanti dei sindacati, dei partiti, delle associazioni degli emigrati e delegati giunti da ogni parte del mondo, è stata priva di conclusioni e di impegni anche per quelle materie che sono di ordinaria amministrazione.

Il ministero degli Esteri ha ancora una volta eluso il discorso sulle cose più urgenti. E' mancato un resoconto sul lavoro svolto dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione fino a oggi. Neppure un impegno alquanto elementare, e d'altronde varie volte preso e sempre rinviato, come il rendiconto di spesa e la riforma degli indirizzi e dei contenuti nell'impiego del bilancio ministeriale per l'emigrazione, è stato mantenuto.

La discussione si è incentrata sulle conseguenze della crisi economica e delle ristrutturazioni. I lavoratori emigrati hanno pagato in termini di licenziamenti, di riduzioni di orari e spese anche di retribuzioni. Si sono inasprite le tendenze alla «mobilità forzata» degli emigranti. Sono stati riferiti i più recenti dati dell'Istituto italiano di statistica: nel solo 1975 i rimpatriati sono stati 119.229, metà dei quali dalla Comunità europea (e ciò vuol dire che i rientri da altri paesi, compresi quelli d'Oltremare, finora trascurati, devono richiamare una maggiore attenzione). Siamo alla conferma delle cifre da noi già indicate, di oltre 200 mila rientri, dall'inizio della crisi (fine 1973), ad oggi.

Possiamo dire che la riunione non si è fermata alla denuncia o alla semplice descrizione delle tendenze, ai programmi di ulteriore concentrazione produttiva esistenti in vari paesi e alle spinte per farne pagare i costi agli emigrati stranieri e ai lavoratori, anche nel senso della intensificazione dello sfruttamento e di una maggiore alienazione.

Sono state fatte proposte di politica generale e particolare, si è risaliti dal complesso dei provvedimenti regionali già esistenti per rivendicare «provvedimenti nazionali integrativi» da discutere nello stesso momento in cui si sviluppa il lavoro per completare la riforma regionalistica e trasferire tutti i poteri costituzionali alle Regioni. E' stata indicata la necessità, già peraltro prospettata dalla Conferenza, di avere una politica «complessiva» del lavoro e dell'emigrazione come parte integrante dello sviluppo del Mezzogiorno e del Paese. Occorre, in definitiva, una politica la quale sarà possibile soltanto se muteranno i rapporti tra governo, Parlamento, Regioni, forze sociali e politiche, nel senso dell'unità per uscire dalla crisi.

Sono state esaminate — nella terza commissione del CCIE — le condizioni di vita e sono stati prospettati precisi indirizzi per rivedere trattati e convenzioni; così come — nella seconda commissione — accanto ai problemi di indirizzo economico e politico di competenza del nuovo governo, sono state sollecitate misure urgenti e precise per la scuola all'estero; e va indicata l'unanimità con cui si è sostenuto, sia da parte comunista, che socialista, e cattolica (si vedano gli interventi del PCI, della FILEF, dell'ANFE, delle ACLI) la tesi che «finora una politica scolastica è mancata. L'istruzione è stata *dequalificata ad assistenza scolastica*, occorre un programma di respiro, e subito, che inizi con il prossimo settembre».

E' stato, infine, proposto un metodo nuovo di lavoro, consistente innanzitutto nell'abbandono delle discussioni inconcludenti e dell'inizio di trattative precise e costruttive su tutti i problemi, cominciando dalla democratizzazione dell'apparato dello Stato, dal centro fino alle sue diramazioni più lontane, e, per quanto ci interessa, la democratizzazione dei Consolati, anche con il richiamo energico al rispetto dei principi della Repubblica antifascista, oltre che con la formazione di comitati consolari dell'emigrazione, che siano democratici e rappresentativi.

Solo chi guardasse superficialmente alla riunione del CCIE potrebbe avere la visione distorta di un ennesimo incontro inconcludente. I rappresentanti dei lavoratori hanno concluso parecchie cose, e i documenti e proposte unitarie — ai quali noi abbiamo concorso in modo rilevante — sono la base per affrontare con energia i grandi problemi immediati, da cui dipende la condizione di centinaia di migliaia di uomini, di donne, di bambini nell'emigrazione.

La parte più rappresentativa del CCIE si è richiamata e collegata con lo «spirito del 20 giugno» e con la lotta per una nuova unità.

Su questo terreno ha avuto scarso rilievo, ed è fallita, la manovra fuorviante di alcuni esponenti centrali delle ACLI e della DC, ai quali non ci è parso sia giunta l'eco, neppure più lontana, di quel che si discuteva in aula e nelle commissioni, anche con la partecipazione dei propri organizzati provenienti dall'estero. Essi si sono attardati attorno a proposte sbagliate, come quella di separare in due tronchi l'emigrazione europea e Oltremare, o come la richiesta di un voto all'estero, nei paesi dove gli emigrati lavorano che è tuttora di impossibile realizzazione, anche perché altri Stati non lo consentirebbero (ma non è il solo motivo di impedimento). Il problema dei diritti politici è serio, è il primo che il nuovo Parlamento deve affrontare, ma lo potrà fare solo con un esame concreto e fondato, e non sotto la spinta di elementi emotivi, o, peggio, elettoralistici, o, peggio ancora, tentando separazioni tra forze democratiche ed emigrazione.

Vi sono state, quindi, decisioni che vagono dei sindacati, degli emigrati, nostre. E vi è un terreno immediato di azione unitaria, di riflessione su un lavoro affatto inconcludente che ha impegnato il CCIE il 26 e 27 luglio. Il governo anzitutto ha materia di riflessione sia sulle cose da fare, e sia su quelle «da non più ripetere» delle passate gestioni fallimentari. Non è più possibile, per esempio, continuare a centinare al ministero degli Esteri una questione che è veramente di competenza nazionale.

Gaetano Volpe

Per il lavoro alla Vifond

Sindaci e lavoratori in piazza a Potenza

Giornata di lotta in tutta la Val d'Acri - Presidiata la sede della giunta regionale

Dal nostro corrispondente

POTENZA, 4

La giornata di lotta delle popolazioni della Val d'Acri a sostegno della vertenza della VIFOND di Viggiano, si è conclusa oggi a Potenza con una manifestazione dei 70 operai della fabbrica che si vedono tendere sulla testa la minaccia della cassa integrazione e di folte delegazioni di lavoratori venuti da tutti i comuni della valle.

Alla manifestazione, conclusasi con il presidio della piazza antistante la sede della giunta regionale dove è in corso una riunione tra la società proprietaria della VIFOND e la federazione unitaria CGIL CISL UIL — con la mediazione dell'assessore regionale Vitti — hanno partecipato i sindaci di Montemurro, Marsico Nuovo, Marsico Vetere, Grumento, Tramutola, Sarconi, Spinoso e il presidente della Comunità Montana Alto Acri.

A testimonianza della vasta mobilitazione popolare che è in atto in tutta la zona per salvaguardare il posto di lavoro agli operai e la piena utilizzazione di tutte le risorse naturali (idriche soprattutto) e umane, abbiamo raccolto una dichiarazione del compagno Lionello Romania, sindaco di Marsico Nuovo: «L'amministrazione comunale di Marsico Nuovo partecipa alla manifestazione e alla riunione come tutte le altre amministrazioni comunali, a fianco dei lavoratori della VIFOND perché siano mantenuti i posti di lavoro e si creino le premesse per l'ulteriore sviluppo della Val d'Acri. Ancora una volta gli industriali calati dal Nord con il loro atteggiamento dimostrano di voler sopraffare le esigenze delle popolazioni meridionali e di badare esclusivamente ai loro interessi. In questo delicato momento politico, spetta alle forze politiche e ai sindacati lottare perché fallisca ogni manovra, come già avvenuto in altre occasioni, e si possa risolvere con il concorso di tutti la vertenza della VIFOND nel quadro di un rinnovamento generale di tutte le strutture produttive della Val d'Acri».

La presenza delle amministrazioni comunali, i consigli comunali aperti tenuti nei giorni scorsi e affollatissimi di donne, lavoratori e braccianti, esprimono non solo la vasta solidarietà alla lotta, ma l'attiva partecipazione alle vicende della VIFOND da parte dell'intera popolazione della Val d'Acri.

Secondo indiscrezioni governative

Orario degli statali: non sono in vista per ora cambiamenti

I disagi provocati da un ripristino delle sette ore spezzate in due, come proposto dalla Corte dei Conti

Leggere variazioni della lira

Leggere variazioni della lira in un senso e nell'altro, hanno ribadito oggi la sostanziale stabilizzazione della svalutazione subita a suo tempo dalla nostra valuta. Al fixing della Borsa di Milano si è infatti registrato un lieve peggioramento del cambio della nostra valuta rispetto al dollaro e alla sterlina mentre si è evidenziato un lieve miglioramento nei confronti del marco del franco svizzero e del franco francese.

Il dollaro è salito da 834,80 lire a 835,15; la sterlina è passata da 1.491 lire a 1.497,20 mentre il marco è sceso da 332 lire a 328,53 il franco sv zzero da 336,85 lire è passato a 333,70 e il franco francese è sceso da 170,03 lire a 169,73.

Si prepara la vertenza dei ferrovieri

E' stata confermata per lunedì prossimo la riunione delle tre segreterie dei sindacati ferrovieri Sfi Cgil, Sanfi Cisl e Saf-Uil per valutare l'andamento delle assemblee in corso tra i lavoratori e decidere la convocazione di una assemblea generale unitaria da tenere probabilmente tra la fine di agosto e i primi di settembre con il compito di varare la piattaforma rivendicativa per il rinnovo del contratto triennale di lavoro.

Il parere della Corte dei Conti sull'orario degli statali (il ripristino dell'orario di sette ore giornaliere spezzate dalla pausa per il pranzo) per ora non produrrà alcun effetto concreto. Così almeno sostengono gli «ambienti governativi» interpellati dall'ADN Kronos. Secondo l'agenzia di stampa, il governo non intende fare corso al provvedimento proposto dalla Corte dei Conti, e in ogni caso prima bisognerebbe aprire una approfondita discussione con i sindacati.

I suggerimenti della Corte dei Conti, si fa notare, non sono vincolanti in alcun modo, soltanto la Corte costituzionale può richiamare illegittima e quindi cancellare una legge. D'altra parte, la questione dell'orario di lavoro è stata più volte presa in esame dal Consiglio di Stato che in alcune sentenze ha, invece, confermato la validità dell'attuale legislazione in materia. Inoltre, si fa rilevare che il ritorno alle sette ore, per di più divise in due periodi, provocherebbe non pochi disagi ai lavoratori.

Per quanto riguarda l'atteggiamento dei lavoratori, dalle prime reazioni, ufficiose emerge la tendenza a considerare l'orario unico come un «diritto acquisito», che la Corte dei Conti vorrebbe violare. I sindacati, dal canto loro, hanno reagito sottolineando la disponibilità ad esaminare la questione dell'orario di lavoro, ma inserita in un discorso più complessivo che riguarda l'efficienza della pubblica amministrazione, quindi la qualità del lavoro svolto negli uffici statali, e che abbraccia tutti gli istituti del rapporto lavorativo (dall'orario, appunto, alle carriere).